

# 7

# QUALE GIOVENTÙ PER QUALE SCUOLA

ANTONIO DI DOMENICO

## Dalla cronaca alla riflessione sociologica

I fatti di cronaca hanno la forza di rompere gli stereotipi mentali che impediscono, in molte circostanze, di affrontare correttamente la realtà circostante. Essi inducono ad una riflessione che investe ogni campo della vita sociale (dalla formazione, al lavoro, al tempo libero, all'ordine pubblico) e, conseguentemente, le istituzioni preposte (famiglia, scuola, forze dell'ordine ecc.). In verità, poiché la società attuale si evolve in maniera vertiginosa, accade che i paradigmi interpretativi rischiano di divenire presto obsoleti, superati dai fatti. Basta una nuova conquista tecnologica (telefoni cellulari con fotovideocamera incorporata e con collegamento internet e TV; sistema Voip di comunicazione; possibilità di aprire un Blog personale) per modificare comportamenti umani appena stabilizzati. Rinunciare a tale *rincorsa ermeneutica* significherebbe per tutti (genitori, docenti, dirigenti, datori di lavoro, politici, poliziotti, giudici) rassegnarsi ad essere inadeguati rispetto al ruolo e al compito assegnato. Significherebbe rendere un cattivo servizio sociale e investire malamente le risorse disponibili, rinunciando a prevenire i possibili comportamenti devianti. Erba, Garlasco, Perugia sono punte di un *iceberg* che gradualmente ma inesorabilmente emerge.

## La natura umana: evoluzione o involuzione?

Dopo essersi chiesto attraverso quali processi i nostri ragazzi costruiscono identità e autostima, il filosofo Umberto Galimberti, commentando un grave fatto di cronaca, è costretto a constatare che tale costruzione avviene attraverso processi molto arcaici e primitivi, se un gruppo di ragazzi senza pietà mena e umilia un compagno Dawn e una moltitudine di ragazzi clicca il video, diffuso via internet, per godersi lo spettacolo. Di colpo viene annullato un lunghissimo e faticoso percorso dell'umanità per passare "dalla violenza del gesto alla discussione con la parola" e calpestato ogni sentimento ritenuto connaturato all'uomo (si pensi che i Down sono notoriamente molto miti e affettuosi).

In altre parole, i nostri ragazzi cercano la loro identità “non nella forza del carattere, e neppure nella forza del pensiero, ma nella completa afasia del cuore e della mente” in assenza totale di qualsiasi sentimento, persino della commozione, “che non devi fare nessuno sforzo per trovare”, nei confronti del più debole. È come se si disconoscesse il naturale senso di appartenenza ad una comunità, presente già nel mondo animale.

Il discorso a questo punto diventa antropologico, sociale e quindi educativo. “Dobbiamo allora pensare che la nostra cultura sia così degradata da infrangere, sin dalla giovane età, non solo il precetto universale di amare il prossimo, presente in tutte le religioni, ma anche il ribrezzo naturale di accanirsi sul più debole? Sì, dobbiamo pensarlo se è vero che quel video è tra i più visti sul Web.

E allora la scuola, prima delle discipline che è incaricata a insegnare, prima dell’educazione civica impartita per avviare all’osservanza della legge, dovrebbe incominciare a indagare se i fondamentali della natura umana sono ancora presenti e attivi nei ragazzi che ogni anno vanno a scuola e poi a casa accendono il loro computer per identificarsi con quell’aggressività malsana che fraintende la crudeltà con la forza e l’affermazione della propria identità con l’accanimento fisico sul più debole e il più indifeso.

*Scuola, scuola, scuola. So che i compiti che oggi vengono affidati agli insegnanti sono molti. Ma incominciamo da questo, perché senza il più elementare dei sentimenti umani, nessun processo culturale può partire*<sup>1</sup>.

La domanda posta da Galimberti, per quanto provocatoria e apparentemente esagerata, sembra colpire nel segno, sembra sprofondare alla radice del problema. Certi comportamenti sono ancora ascrivibili alla natura umana? E, se no, si potrebbe aggiungere, l’uomo ha definitivamente imboccato i sentieri della perdizione etica e morale? Sul piano sociale quali rimedi possono essere adottati per prevenire tali comportamenti?

Partiamo dalla prima questione. È veramente cambiata la natura umana, sono diverse le caratteristiche dell’uomo di oggi da quello di ieri? Che cosa, nello specifico, si è maggiormente modificato?

Per Kant non c’è bisogno di spiegare il concetto o l’idea di bene e di male, perché essi sono insiti in ciascuno di noi. Secondo David Hume “lo spirito, per un istinto primitivo, tende ad unirsi al bene e ad evitare il male, anche se soltanto li concepisce nel pensiero e se li considera come esistenti in un periodo futuro di tempo”<sup>2</sup>. Ma Pascal aveva avvertito: “È pericoloso mostrare troppo all’uomo quanto è simile alle bestie, senza mostrargli la sua grandezza. È

<sup>1</sup> Il commento di U. Galimberti è riportato su internet in *I care*, blog di michele di pasquale, <http://blog.libero.it/depasquale/1885873.html>. Il corsivo è nostro.

<sup>2</sup> D. HUME, *La natura umana*, a cura di M. Dal Pra, La Nuova Italia, Firenze, 1987<sup>3</sup>, pag. 141.



ugualmente pericoloso mostrargli troppo la sua grandezza senza mostrargli la sua bassezza. È poi ancora più pericoloso lasciargli ignorare l'una e l'altra. È utile, invece, mettergli sotto gli occhi l'una e l'altra. Non bisogna che l'uomo creda di essere uguale alle bestie o agli angeli, né che ignori le une e gli altri, ma che li conosca ambedue<sup>3</sup>. E ancora: "L'uomo non è né angelo né bestia, e disgrazia vuole che chi vuol fare l'angelo faccia la bestia"<sup>4</sup>.

In realtà il problema posto da Pascal era aperto a due soluzioni, quella platonico-agostiniana e quella aristotelico-tomistica, almeno fino a quando la scienza moderna o sperimentale (medica e psicologica) non ha affermato l'unità psicosomatica della persona, la quale è in grado di condizionare ogni comportamento umano, dall'attività mentale alle disposizioni morali<sup>5</sup>. Ma che cosa indirizza l'azione dell'uomo? Non certo la scienza, che può solo spiegare ciò che è bene, e conveniente, e ciò che è male, e non conveniente. "Bisogna che intervenga la facoltà più alta dell'uomo, la ragione, quella che sa dire il perché delle cose. Superiore all'intelligenza, che constata, essa giudica, essa detta la nostra condotta. Nell'azione della ragione noi siamo presenti interamente; essa non è qualcosa in noi di estraneo alla unità: siamo noi stessi che ragioniamo e dunque anche con tutto il nostro corpo. Ma, in quell'atto dell'essere intero, noi siamo capaci di portare un giudizio di valore su tale parte della nostra unità"<sup>6</sup>. Si può dire che con quell'atto razionale è l'unità umana che trionfa sopra se stessa.

Ultimamente sono emerse interessanti posizioni. Trivers, antropologo americano, crede che "l'autoinganno" sia una questione essenziale per comprendere la natura umana, e che tale capacità sia probabilmente più sviluppata che in altre specie. Un'altra caratteristica è quella "di scambiare conoscenze in maniera rapida o anche, naturalmente, di inviarti informazioni sbagliate. Questo è un attributo che sappiamo non essere condiviso tra altre specie ad alcun tipo di livello paragonabile al nostro"<sup>7</sup>. Secondo Eldredge, naturalista e paleontologo, ciò che distingue l'uomo dalle altre specie è il livello di consapevolezza dell'esistenza<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> B. PASCAL, *Pensieri*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1996<sup>2</sup>, pag. 125, n. 418 [235].

<sup>4</sup> *Ivi*, pag. 113, n. 358 [427].

<sup>5</sup> Cfr. R. BIOT, *Nostra natura d'uomo, né angelo né bestia*, La Scuola, Brescia, 1955, in particolare la parte I, pagg. 21-40.

<sup>6</sup> *Ivi*, pagg. 49.

<sup>7</sup> N. ELDRIDGE, R. TRIVERS, *L'evoluzione della natura umana*, in "MicroMega. Almanacco di filosofia", n. 4/2005, pag. 70. L'intero numero è dedicato a "La natura umana" e raccoglie contributi a carattere pluridisciplinare dei maggiori studiosi italiani e stranieri. La seconda parte del dibattito è in "MicroMega, Almanacco di scienza e di filosofia", n. 1/2006.

<sup>8</sup> *Ivi*.

## Fattori di contesto

Se alcuni comportamenti si sono modificati fino al punto di doverci interrogare sulla presenza o meno dei “fondamentali della natura umana” nei nostri ragazzi, allora bisogna porsi una seconda domanda: quali sono i fattori del contesto socio-culturale che hanno prodotto tali modifiche. Sicuramente la tecnica è uno di quei fattori, forse il principale. Lo avevano affermato alcuni filosofi del recente passato (fu Heidegger a definire il nostro tempo come “Età della tecnica”), lo hanno recentemente ribadito alcuni filosofi del presente, fra cui Severino, Galimberti, Natoli. Siamo nel mondo della tecnica e la tecnica non tende a uno scopo, non produce senso, non svela verità. Fa solo una cosa: *funziona*. È questa la tesi sostenuta da Galimberti nel suo ultimo lavoro<sup>9</sup>.

Siamo tutti influenzati dalla tecnica, nella maggioranza dei casi ne siamo schiavi. Se così è, i più esposti sono i nostri ragazzi, i nostri giovani, per una serie di ragioni: alle spalle non hanno esperienze di non-tecnica o, meglio, di tecnica elementare; hanno l’ansia di funzionare sempre e al massimo; hanno il timore di restare indietro rispetto al mondo che corre e a tutti gli altri, soprattutto coetanei, che ne tengono il passo. D’altronde la richiesta sociale qual è? In questa società dell’agire il soggetto è invitato all’azione e alla competizione. La “misura di verità” (Natoli) è il risultato in base alle richieste sociali. L’ansia del fare investe adulti e giovani, ma i soggetti che fanno questo realizzano se stessi o alienano la loro esistenza nella prestazione? Oggi l’immortalità non si tramanda più, si vive; non si realizza nell’opera bensì nelle prestazioni. I contraccolpi sul piano relazionale sono evidenti; nella famiglia, nei luoghi di lavoro e nei gruppi sociali spesso affiorano grandi solitudini. Nei rapporti interpersonali si manifesta un sostanziale “analfabetismo emotivo” (Galimberti) che investe i nostri ragazzi e i nostri giovani. Pur nella consapevolezza che la tecnica è connaturata all’uomo e che attraverso la tecnica “l’uomo si è emancipato dalle necessità della natura” (Natoli), in questi ultimi tempi essa ha raggiunto un’estensione e una velocità di applicazione probabilmente impensate. Tale accelerazione ha generato un pericoloso equivoco: ha abbattuto il concetto di limite, dando all’uomo l’illusione di onnipotenza. Salvatore Natoli chiarisce bene i termini della questione. In realtà la tecnica, per definizione, è connessa all’impotenza dell’uomo non alla potenza o, peggio, all’onnipotenza. La tecnica sposta il limite, non l’abbatte. Se l’uomo diventasse Dio non avrebbe più bisogno della tecnica. Se diventa la “mitologia di se stessa” la tecnica può diventare un inganno, perché nella pratica vediamo che a fronte

---

<sup>9</sup> Cfr. U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. I giovani e il nichilismo*, Feltrinelli, Milano, 2007.



di un problema che si risolve molte altre difficoltà insorgono.

## Conseguenze esistenziali

Nei giovani si è passati, approfittando di un clima di permissivismo sociale, dalla sensazione di onnipotenza a quella di impunità, in ogni settore del comportamento umano. Si vive in uno stato di anomia, di assenza di leggi e di regole.

Un'altra grave conseguenza, con particolare riferimento alla comunicazione digitale, è sottolineata da Vittorino Andreoli. La vita dei giovani è ormai regolata dal concetto di tempo reale. “*Tempo reale* esprime una condizione di vita più che un’elaborazione psicologica sul tempo. La condizione per cui ogni dubbio, ogni domanda possibile debba e possa ricevere una risposta immediata. Senza essere rimandata a un futuro, a un tempo che forse non c’è e non ci sarà, dunque a un domani che è di morte. Subito, senza pensare, poiché la meditazione rimanda al dubbio, al dubbio di trovarsi ancora in vita abbastanza per attuare una decisione, una decisione qualsiasi”<sup>10</sup>.

Viene abolito il concetto di verità, di valore universale e perenne, fagocitato da un divenire palinogenetico ed effimero. “È importante e necessario credere soltanto che tutte le risposte sono vere, anzi le uniche possibili, poiché rispecchiano il momento in cui sono evocate. Lo stesso dubbio un minuto prima, in un tempo reale differente, avrebbe condotto a una risposta diversa: vera per quel momento, falsa per questo. Insomma, la vita è esperienza, non possibilità di esperire, e allora basta progetti, basta ipotesi: semplicemente vivere”<sup>11</sup>.

Gli effetti di una vita in tempo reale sono deleteri per l’immaginazione e compromettono la capacità di progettare il proprio futuro. Si vive l’attimo, anzi tanti attimi frammentati e giustapposti, non archiviati col collante della memoria, e quindi si distrugge, oltre al tempo futuro, anche il tempo passato. La memoria è appaltata all’esterno: al telefonino o al computer. Ogni sentimento viene bruciato sull’altare del presente. I ragazzi a scuola scrutano e manovrano di nascosto il telefonino mentre il docente fa lezione, inviano SMS perché se così non fanno non hanno consapevolezza della propria esistenza, non si sentono vivi. L’amore non è fatto più di ansie, di timori, di desideri, in una parola, di immaginazione che accresce la voglia della persona amata e poi esplose nel trionfo dell’incontro. Non persiste quel ricordo che, rivissuto,

<sup>10</sup> V. ANDREOLI, *La vita digitale*, Rizzoli, Milano, 2007, pag. 80.

<sup>11</sup> *Ivi*, pag.81.

rielaborato, ti sosteneva fino all'incontro successivo. "Ora l'uomo è reale, vive in tempo reale e ha strumenti per trasformare i desideri in realtà e le malinconie nostalgiche in operazioni adeguate e immediate. [...] La coscienza è essere in tempo reale, ora"<sup>12</sup>. Con l'irrompere del tempo reale scompare il senso di colpa. "La colpa è scomparsa poiché si lega ai doveri, al dover essere che trova spazio nel futuro, si fonda sul rimorso che si attacca sempre ad azioni passate"<sup>13</sup>. E quando riemerge un barlume di memoria o si profila una responsabilità c'è l'anestetico della droga o del l'alcool per ricondurre al presente.

Tale condizione esistenziale, tale nuovo senso dell'esserci produce un'altra conseguenza nell'uomo (e nel giovane) del tempo presente: un grande vuoto interiore. "È la sensazione di vivere mentre si è, nel profondo, morti. E la vita che è soltanto esserci, non si lega mai al *come esserci*"<sup>14</sup>. Poiché l'interiorità è costruita sulle "tracce del passato" (memoria) e sui "progetti del futuro" (immaginazione), ci si ritrova, in assenza di entrambi questi due tempi/condizioni, completamente vuoti nel presente. E come si riempie il "sacco vuoto"? Con l'azione, che diventa il potere esercitato nel tempo reale. La differenza con il passato è che questo vuoto, che in altri tempi e in altre filosofie avrebbe generato la noia e tentato alla morte, in questo tempo e in questa filosofia suscita la voglia di fare e spinge all'azione, all'azione come qualcosa di inesauribile. Il ragazzo che gioca con il telefonino mentre il docente spiega è la dimostrazione di tale meccanismo. Una volta il vuoto attivava una sensazione di mancanza, adesso attiva la voglia di avere: e con il telefonino si può avere tutto, qui ed ora, sempre. Non vale più saper affrontare i problemi, né apprendere i principi teorici o trovare le strategie per risolvere quei problemi, vale la soluzione della situazione reale, del momento presente. E la soluzione è sempre quella giusta. "Oggi non è più possibile sbagliare poiché si ha una memoria globale, in cui c'è tutto di tutto e dal tutto si ottiene il tutto che serve in quel momento. E la memoria si aggiorna in tempo reale, in modo che non si dà mai una condizione di incompletezza"<sup>15</sup>. Di conseguenza il libro di carta, "materializzazione di una memoria inservibile" non ha più senso. Ha senso l'e-book, che si fa continuamente e si legge mentre lo si scrive, in tempo reale, ma che muore nel suo stesso farsi. La biblioteca diventa un luogo inutile, un cimitero degli elefanti. Pur ignorando tutto, si è certi di poter conoscere tutto il possibile in poco più di un momento, quando serve.

---

<sup>12</sup> *Ivi*, pag. 86.

<sup>13</sup> *Ivi*, pag. 87.

<sup>14</sup> *Ivi*, pag. 88.

<sup>15</sup> *Ivi*, pag. 91

## Crisi culturale

Secondo Galimberti non si tratta delle solite crisi esistenziali dell'età giovanile, ma di un "ospite inquietante", il *nichilismo*, che tra i giovani si aggira, penetra, confondendo i loro pensieri, cancellando prospettive ed orizzonti, fiaccando la loro anima, intristendo le passioni e rendendole esangui.

Purtroppo il nichilismo, fondato sulla svalutazione di ogni valore, si annida nel cuore della nostra società e da lì feconda il mondo giovanile. L'individualismo esasperato, i modelli consumistici, un sistema politico e sociale organizzato per gruppi d'interesse non possono sperare di risollevarne le sorti. Questo i giovani lo avvertono e lo soffrono, ma non si ribellano; lo accettano come dato di fatto, ineluttabile, e lo fanno diventare pretesto, terreno di coltura per alimentare il loro disagio. In tale prospettiva qualsiasi tentativo volto alla "costruzione di senso" si vanifica. "E allora è sulla cultura collettiva e non sulla sofferenza individuale che bisogna agire, perché questa sofferenza non è la causa, ma la conseguenza di un'implosione culturale di cui i giovani, parcheggiati nelle scuole, nelle università, nei master, nel precariato, sono le vittime"<sup>16</sup>. Né la famiglia né la religione sarebbero in grado, nell'opinione di Galimberti, di offrire un aiuto risolutivo a questa disperata ricerca di senso. La famiglia soffre, essa stessa, la diffusa crisi dei sentimenti, anche se permane come unione di tipo economico in grado di surrogare per molti aspetti lo Stato. La religione, anzi le religioni, hanno stipulato una sorta di alleanza contro l'autonomia dell'uomo, scegliendo di difendere i principi piuttosto che le persone. Resta la scuola, malata, disorganizzata, perennemente in affanno per adeguare i propri obiettivi e i propri standard alle richieste della società e perennemente in crisi come le persone che la fanno. Se il discorso è di carattere culturale, la scuola può e deve fare qualcosa, recuperando al proprio interno le energie necessarie. Occorre, però, affrancarsi da quello stesso pregiudizio efficientistico e funzionalistico che, erodendo l'anima dell'uomo, incombe in tutti i campi del sociale e di cui fino ad ora si sono evidenziate le conseguenze.

## Possibili risposte della scuola

Innanzitutto bisogna prendere coscienza dell'entità e della natura del problema, senza farsi dirottare su piste secondarie da indizi falsi o non

---

<sup>16</sup> U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante*, cit. - Dall'Introduzione dello stesso Autore.

correttamente interpretati. Il primo, più grave errore, sarebbe quello di sottovalutare il problema o, peggio, di banalizzarlo, cercando la soluzione in interventi di tipo organizzativo o amministrativo, necessari ma certamente non risolutivi. In secondo luogo occorre partire da una posizione di fiducia, senza cedere a sterili catastrofismi; quando si tratta del destino dell'uomo si ha il dovere di essere ottimisti: al pessimista non si addice il mestiere di educatore. In terzo luogo occorre stipulare una sorta di "alleanza pedagogica", esplicita o tacita, tra tutti i soggetti coinvolti, in via formale o non formale, nell'educazione. Ci riferiamo particolarmente alle istituzioni, pubbliche e private, e ai servizi, a cominciare da quello radiotelevisivo. L'*audience* non fa educazione.

Nello specifico la scuola può programmare una serie di attività naturalmente predisponenti ad acquisire quella fiducia in se stessi, quelle conoscenze e quegli stili di vita utili a uscire dalle secche del nichilismo. Un grande aiuto in questo senso può venire dalla cultura classica. La misura di verità non può essere "il risultato pratico in base alle richieste sociali", secondo lo schema *abilità – risultato – successo*. Bisogna puntare all'acquisizione dell'*abilità ad esistere*, nel senso di essere *competenti* del proprio desiderio, *competenti di sé*. Torna l'antica nozione di virtù nel senso di agire in modo che nell'azione si realizzi la personalità di colui che la compie. Diventa importante la cura di sé, per cui l'oracolo delfico "Conosci te stesso" si costituisce come domanda fondamentale su cosa io voglio e posso essere, contrapposta al "Cosa sai fare"<sup>17</sup>.

Sull'importanza della cultura greca (che poi è il fondamento della cultura occidentale) insistono altri autori, tra cui Galimberti, anch'essi convinti che il rimedio possa consistere "non nella ricerca esasperata di senso come vuole la tradizione giudaico-cristiana, ma nel riconoscimento di quello che ciascuno di noi propriamente è, quindi della propria virtù"<sup>18</sup>.

Allora si fa un bel parlare di lingue morte, di inattualità dello studio dei classici latini e greci, di una scuola che si preoccupi prevalentemente di fornire un titolo spendibile sul mercato. Forse c'è troppa istruzione (quando c'è) e poca formazione nelle nostre scuole, così come c'è troppa presunzione tecnologica nell'uomo contemporaneo. E qui bisogna sfatare un altro luogo comune. La cultura classica non è contrapposta alla cultura scientifica, non stride con essa. Né stride con la cultura classica la tecnologia. Per la scuola si apre un altro fronte di discussione e di impegno. Se la tecnica può rappresentare, per molti

---

<sup>17</sup> La questione viene affrontata, nei termini riportati, da Salvatore Natoli in alcuni interventi reperibili sul sito [www.feltrinellieditore.it/PodcastArchivioAutori](http://www.feltrinellieditore.it/PodcastArchivioAutori). L'autore svolge delle brevi lezioni di filosofia scaricabili in files audio mp3. In particolare gli interventi qui presi in considerazione si riferiscono alle lezioni del 2 febbraio 2007 (La tecnica e il limite), del 5 gennaio 2007 (La virtù e il bene), del 19 dicembre 2006 (La virtù come abilità a esistere), del 12 dicembre 2006 (Società delle abilità e società delle virtù).

<sup>18</sup> Dall'Introduzione a *L'ospite inquietante*, cit.



versi, un pericolo, sta alla scuola sfruttarla in maniera feconda per la cultura e la formazione dei giovani. Dati l'interesse e la passione che suscita nel mondo giovanile, essa potrà essere efficacemente utilizzata per scopi didattici, in ogni disciplina, anche in quelle apparentemente più distanti. Internet rappresenta una miniera di conoscenze, che necessitano di essere finalizzate. Guidare i giovani in questa impresa significa combattere la dispersione, di cui spesso essi sono preda, e condurli verso la costruzione del sapere.

Lo stesso discorso vale per la poesia, che ormai non può più essere identificata col foglio bianco e l'inchiostro nero. Se è vero che internet può consentire addirittura una composizione poetica atemporale e apersonale, combinando autonomamente parole e frasi, è altrettanto vero che la gamma dei linguaggi e delle opportunità multimediali è tale da offrire il più ampio spazio alla creatività giovanile, moltiplicando il potere evocativo della parola in chi legge e in chi compone. La valenza formativa della poesia per la mente giovanile, già sottolineata da Bruner alla fine degli anni sessanta, è ribadita dalle analisi surriportate. In questa esistenza vissuta sul/in tempo reale, il ragazzo/giovane non riesce a rendersi conto di ciò che gli manca, anzi si stupisce che possa mancargli qualcosa. La poesia, che nasce da una condizione di "mancanza", è utile per riportare al tempo vissuto, alla realtà delle persone e delle emozioni. Di fronte al collasso dei sentimenti la scuola non può chiudersi nel recinto dell'istruzione esclusiva e a tutti i costi, limitandosi a riconoscere, quale nemico o *target* dei propri interventi, l'analfabetismo strumentale. Se esiste un analfabetismo emotivo nei nostri ragazzi, esso va adeguatamente colmato come il "debito dei debiti", poiché condizionerà, prima la vita dei giovani e poi quella degli adulti. L'educazione all'affettività è divenuta una priorità assoluta della nostra società e, quindi, della nostra scuola. Molti dei nostri ragazzi non sanno amare, né i loro coetanei né i loro professori, e noi sappiamo che se non si amano i propri docenti non si apprende volentieri.

Si è detto che i giovani sono schiacciati sul presente e che la principale difficoltà esistenziale è quella di riuscire a dare spessore, verticalità, prospettiva alla vita attraverso la progettazione del proprio futuro. Portare i ragazzi, i giovani a misurarsi su specifici progetti, dapprima didattici, poi culturali, infine di vita, è un impegno che la scuola non può declinare. Una corretta progettualità abitua a identificare un problema, a formulare ipotesi di soluzione, a elaborare percorsi, a finalizzare risorse e strumenti, a reperirne di nuovi, a rivedere itinerari, a valutare il lavoro svolto, a immaginarne gli sviluppi. Abitua a condividere gli obiettivi, a mettere in comune le forze per raggiungerli, a superare le difficoltà, a misurare il proprio impegno, a raffrontare aspettative e risultati. In altri termini un progetto diventa un vero e proprio esercizio di vita. E che i nostri studenti abbiano bisogno di questo esercizio è fuor di dubbio,

com'è fuor di dubbio che i risultati dipendono dalla serietà, dalla cura, dall'entusiasmo e dalla competenza con cui le attività sono condotte.

L'ultima parola vorremmo spenderla sulla solitudine umana. I nostri giovani non sono più abituati a vivere la solitudine, pretendono di essere sempre in compagnia di qualcuno o di qualcosa. Nel 1997 Geno Pampaloni, illustre studioso e critico della letteratura italiana, commentando un assurdo delitto, causato da un lancio di pietre, dall'alto di un ponte dell'autostrada, da parte di un gruppo di giovani, scriveva su "La Stampa" di Torino: "Mai come di fronte allo spiegarsi della violenza rimpiangiamo la virtù del silenzio. La solitudine, oltre che una sofferenza, è in certi casi una preziosa virtù, di cui il mondo si è dimenticato, e che spesso viene considerata come indifferenza o addirittura come un peccato. Abbiamo dimenticato che essa, la solitudine, è una linfa vitale, senza la quale il nostro animo si inaridisce come una foglia secca. Ma essa non compare più, come dovrebbe, tra i santi del nostro calendario. La *presenza* è la Medusa del nostro tempo, che trasforma in pietra chi si affisa in essa. Parafrasando una celebre frase mussoliniana, chi non è presente è perduto. *Se fossi un insegnante, dedicherei un'ora ogni giorno a una lezione di solitudine*. Purtroppo, non sappiamo più farci compagnia. Ci annoiamo di noi stessi e, con ciò, anche di Dio"<sup>19</sup>.

Pampaloni aveva parlato, per l'occasione, di delitto collettivo, chiedendosi cosa avessimo fatto, e facessimo, per rompere la cortina di noia che ottenebra i valori umani. Al di là di sommarie colpevolizzazioni, non sarebbe illegittimo porsi qualche volta, come educatori, la stessa domanda.

---

<sup>19</sup> G. PAMPALONI, *Un delitto collettivo*, in "La Stampa", 4 gennaio 1997. Il corsivo è nostro.